

LA FELICITÀ NEL MOMENTO PIÙ BUIO

DAMIANO MONTESANTI
Studente DAMS, Roma

Tutto è iniziato all'età di tredici anni (oggi ne ho 21). Avevo già il pensiero fisso di voler lasciare la scuola e di chiudermi in casa per il resto della mia vita.

Sono sempre stato famoso tra i miei compagni di classe come quello che faceva più assenze, ed effettivamente ogni anno, ho rischiato di esser bocciato. Ho sempre trovato un sacco di scuse per saltare le lezioni, per così dire, scomode.

Il primo anno delle medie, invece di fare educazione fisica normalmente in palestra, ci portavano in piscina. E quello sì che era un bel problema: stare in costume davanti al resto della classe non era proprio il mio desiderio più grande.

Così ho cercato delle scuse per evitare il giorno di ginnastica, che fortunatamente coincideva con quello di francese, che detestavo: due piccioni con una fava. Solo che dopo un po' la buona vecchia tecnica della febbre finta, ovvero mettere il termometro vicino a una lampadina accesa e aspettare qualche secondo per far salire la temperatura, ha portato a un altro problema: quello del medico. Se mi fingeva malato ogni settimana, per forza di cose mi attendeva la visita dal medico, e io non sopporto i medici, quasi al pari della scuola.

Così ho optato per un'altra strategia: parlare con mia madre del mio disagio ad andare in piscina e a mostrare il mio fisico in pubblico. Lei ha capito e ha trovato un compromesso: farmi esonerare dalla pratica del nuoto e farmi fare solamente la parte teorica della materia. Tutto sommato è stata una piccola vittoria, anche se vedere i miei compagni spensierati divertirsi in acqua mentre io stavo in panchina solo a ricevere occhiate dal professore non era proprio il massimo, ma sempre meglio che mostrarmi senza maglietta.

La chiusura

Ma le medie sono finite ed è cominciato il liceo. L'esperienza liceale però non è durata tanto. A metà del primo anno ho avuto una crisi e ho mollato tutto. E quando dico tutto intendo tutto: non uscivo più di casa, né per vedere gli amici né per prendere una boccata d'aria fresca, tantomeno per fare sport. Fino ad allora ne avevo provati tanti di sport, senza però appassionarmi a nessuno. Prendevo lo sport come la scuola: ogni scusa era buona per saltare un allenamento. Mentre per gli altri ragazzi era semplicemente un divertimento o una valvola di sfogo per me

era ansia continua ogni volta che dovevo andare agli allenamenti.

Nell'ultimo periodo mia madre mi aveva mandato a scuola e a fare sport a calci in culo, o per essere più precisi a bastonate. Non mi faceva troppo male, diciamo che era solo una madre disperata che non sapeva gestire un bisonte come me. In tutto questo mio padre mi lanciava solo occhiate al rientro dal lavoro, ed ancora oggi è la cosa che mi spaventa di più al mondo. Dopo un po' anche la perseveranza di mia madre è cessata, e gli occhi furenti di mio padre si sono attenuati, esprimendo solo grande delusione.

Loro si sono arresi, e io ne ho approfittato per gettare la spugna definitivamente.

Ho passato così dei mesi, tanto vuoti quanto fantastici, a non fare letteralmente niente. Ho trascurato





il mio fisico, già critico, fino all'obesità infantile. La scuola non era più un problema e sono sparito totalmente dai radar di amici e conoscenti, che hanno provato anche a stanarmi da casa, ma senza successo: ormai avevo deciso.

Lo psicologo

Un giorno però mia madre, attingendo alle sue ultime forze ha fissato un appuntamento da uno psicologo. C'è stata l'ennesima battaglia, tra pianti e bastonate, ma alla fine, anche con l'intervento di mio padre, sono riusciti a portarmi a questo faticoso appuntamento. Inizialmente siamo entrati tutti e tre. Mia madre ha iniziato a spiegare i miei problemi ma lo psicologo la interrompeva spesso, chiedendo di far parlare me. Mio padre stava in silenzio, quasi scocciato, e certe volte annuiva. Non avrei detto una parola con i miei genitori presenti nella stanza; appurato ciò sono usciti e io e lo psicologo siamo rimasti soli.

In quel momento ho deciso di avere un approccio scanzonato: già che ero lì perché non divertirsi un po' con questo strano signore? Così ho iniziato a raccontarmi in maniera tanto cruda quanto ironica, con dettagli che non avrei detto neanche al mio migliore amico. Forse l'ho fatto per metterlo alla prova, per constatare la mia ipotesi di quanto gli psicologi siano inutili. Ma nonostante le mie provocazioni, ha retto perfettamente il confronto, anzi, ha segnato qualche stoccata lasciandomi stupito. Forse era il suo fascino, o il suo modo di parlare e di porsi, ma in quella seduta devo ammettere che mi sono divertito molto. Restava il fatto che di vederlo una seconda volta, non se ne parlava proprio. Una volta bastava e avanzava, era ora di ritornare nel mio antro. Lo psicologo però aveva previsto una lunga sequenza di sedute, e questo lo ha comunicato ai miei genitori, e visto che mia madre non aveva alcuna intenzione di prendermi a bastonate ogni volta che ci fosse stato un appuntamento, fece una proposta: lui era a capo di un ospedale psichiatrico e lì si potevano ricoverare dei ragazzi problematici, come me. Per mia madre era la scelta migliore e si è accordata con il dottore.

Il ricovero

Vi lascio immaginare il macello che ho fatto, la mattina del ricovero.

Non ho salutato mia madre. In quel momento l'avrei voluta vedere morta per quello che mi stava facendo.

Gli infermieri mi hanno mostrato il piano dove sarei rimasto per i giorni successivi, il piano dei pazzi, come mi piaceva definirlo. Poi mi hanno mostrato la mia camera, e lì mi sono pietrificato. Era una stanza abbastanza spoglia, le quattro pareti che la custodivano avevano scritte e disegni di ogni genere; a partire dalla conta dei giorni come i carcerati, alle scritte sul senso della vita e della morte, alle parolacce messe un po' ovunque e anche agli strani disegni. Ma la cosa che mi è rimasta più impressa è il letto. Non era appoggiato al muro, bensì era al centro della stanza, incatenato al pavimento. Quelle catene mi hanno dato un senso di oblio indescrivibile; sembrava davvero una stanza riservata a un pazzo maniaco di un film. Unico lato positivo era il bagno in camera.

Dopo mi hanno portato dagli altri ragazzi ricoverati. Si trovavano nella saletta ricreativa, una volta entrato, l'infermiera mi ha annunciato agli altri come il ragazzo nuovo, poi ci ha invitati a fare amicizia e se n'è andata. La stanza era piena di soggetti molto strani.

In linea d'aria il primo che è capitato sotto il mio sguardo era un ragazzo di origini indonesiane che stava giocando a scacchi da solo. "Eccola là, partiamo già bene." Pensai immediatamente. In effetti sembrava una cosa folle, giocare a scacchi in solitaria; solo qualche giorno dopo avrei compreso che si trattava di un allenamento comune per chi è bravo con quel gioco. Si chiamava Elias, era altissimo, dai tratti tipici indonesiani e capelli neri lisci messi a caschetto. Un ragazzo puro come pochi.

In fondo alla stanza c'era un ragazzo, di nome Franco, che fissava la finestra; quando sono entrato si è girato per qualche istante per poi tornare alla sua finestra. Fisicamente era ben messo, aveva i capelli neri e una barbetta tenuta corta, il suo sguardo assente e allo stesso tempo innocente mi aveva colpito molto. Vicino a lui su una poltrona, sedeva un altro ragazzo, dai capelli biondi, con un bel ciuffo. Si chiamava Giovanni, e di lui mi ricordo davvero poco, per esempio ora mi sfugge il motivo della sua permanenza lì.

Intorno al tavolo centrale, dalla forma ovale, c'erano tre ragazze. La prima di cui non ricordo né il nome né il volto aveva lunghi capelli neri, e dei segni di taglio, superficiali ma numerosi, su entrambi i polsi. Affianco a lei ci stava una ragazza dai capelli tinti di rosso, anche il suo nome mi sfugge, ma ricordo che anche lei aveva gli stessi segni sui polsi. Ricordo che quelle due erano inseparabili, e prima di venire lì non si conoscevano, quindi hanno legato nell'ospedale. E poi c'era lei. Un po' più distante, stava fumando una sigaretta. Maria Elena, una delle ragazze più belle che io abbia mai visto. Una ragazza dai capelli biondi chiari tinti e occhi color ghiaccio. Aveva un portamento e un fascino nel solo gesto di portarsi la sigaretta alla bocca, ne sono rimasto stregato. I suoi occhi però erano colmi di tristezza, che mascherava dietro a un bellissimo sorriso; forse finto sì, ma allo stesso tempo puro.

Il tempo per osservarli è durato giusto qualche istan-

te, perché si sono girati tutti verso di me, incuriositi dal nuovo arrivato, e ora erano loro a osservare me; e questo mi ha messo in grande imbarazzo.

Mi hanno accolto con gentilezza, soprattutto Maria Elena ed Elias, ma io ero molto schivo e dopo essermi presentato mi sono messo su una sedia in disparte. Per non incrociare gli sguardi degli altri ragazzi, ho iniziato a guardarmi intorno. La saletta era piuttosto grande; aveva i muri decorati similmente a una scuola elementare, con fiorellini e api felici. Anche l'arredamento ricordava molto la scuola, con i soliti armadi di legno dove mettere libri di ogni genere, sedie spaiate e tavoli vecchioti.

Mi ricordo quella giornata come una delle giornate più lunghe della mia vita.

La cena non la ricordo particolarmente, era cibo d'ospedale, nulla di più nulla di meno. Ricordo però che avevo lo stomaco chiuso, e quindi ho cercato di mandare giù qualche boccone per poi fermarmi. Fa sempre strano vedere un ciccone mangiare poco. Comunque sia, dopo cena c'era la possibilità di rimanere un po' con gli altri, ma ho preferito andare nella mia stanza.

Il letto era scomodissimo, le pareti opprimenti e ancora non realizzavo in che situazione mi ero andato a cacciare. Ho pianto? Sì, e non poco. Volevo uscire da quel posto e non tornarci mai più.

Il rifiuto

Il giorno seguente ho chiesto urgentemente un colloquio con il dottore, ovvero lo psicologo/psichiatra, il capo dell'ospedale, quello che ha dato inizio a questo incubo. Fortunatamente mi ha ricevuto, così ho iniziato il mio piano per uscire da lì. Gli ho detto che in quel posto non c'entravo nulla, che non ero nello stesso stato degli altri e sarebbe stato meglio tornare a casa. Le mie parole non hanno avuto il minimo effetto su di lui, allora ho deciso di dichiarare che finalmente ero guarito, mi sentivo meglio e preferivo lasciare il mio posto a chi realmente aveva bisogno di aiuto. Un altro buco nell'acqua, anzi il dottore ha sogghignato, deduco di non essere stato né il primo né l'ultimo a rifilargli quelle cazzate pur di andarsene. Ha cercato di rassicurarmi, senza successo, e mi ha dato un minimo di due settimane di

permanenza. Al solo pensiero di dover stare altri quattordici giorni là dentro, mi sono sentito male, ed ho avuto difficoltà a trattenere le lacrime. Mi ha detto anche che il giorno seguente, ovvero nel fine settimana, potevo trascorrere la giornata con la mia famiglia. Quello mi ha dato un po' di speranza: nella mia testa stavo già progettando una possibile fuga. E così dopo un'altra giornata lunga e vuota, è arrivato finalmente il momento del pomeriggio con la famiglia. Mia madre mi è venuta a prendere e siamo andati a casa. Per tutto il giorno ho cercato di convincerla a non riportarmi là dentro, le ho proposto anche, in lacrime, di scappare insieme, di lasciare l'Italia e di andare a vivere sul cucuzolo di una montagna chissà dove. Ma nulla, nonostante anche il suo volto fosse colmo di lacrime, è stata inamovibile. Così ho rinunciato all'idea di non mettere più piede in quel posto, accettando la mia sorte.

L'accettazione

Al mio rientro in ospedale non so cosa sia accaduto, non chiedetemelo. Ma dentro di me era cambiato qualcosa, e ancora oggi non me lo so spiegare. Mi sono diretto alla mia camera, per posare altri vestiti portati da casa, ma sono stato intercettato dai ragazzi dentro la saletta ricreativa:

- Vieni a giocare con noi! -

Se me lo avessero chiesto qualche ora prima probabilmente avrei rifiutato, senza neanche rispondere. Ma, stranamente, con un sorriso ho risposto:

- Volentieri. Porto queste cose in camera, mi cambio e vi raggiungo. -

Sono andato nella stanza e, non so perché, ero contento. Tempo cinque minuti e mi sono ritrovato a giocare a carte con gli altri. È stata una serata fantastica, dopo aver giocato ho raccontato la mia storia e loro senza troppi problemi mi raccontarono le loro. Tra di noi non c'erano giudizi, eravamo sulla stessa barca, chi per un motivo, chi per un altro. Anzi nonostante ognuno avesse grossi problemi, anche più del mio, erano disposti ad aiutarsi a vicenda; in quel momento ho cancellato tutti i pregiudizi e le prime impressioni errate sul loro conto. E forse in quel momento siamo diventati amici.

I giorni scivolavano in maniera rapida. La routine era chiara, ci svegliavamo alle sette del mattino, davano a ognuno i farmaci prescritti; per esempio io prendevo delle pasticche che mi aiutavano con l'ansia. Poi c'era la colazione e la mattina e il pomeriggio c'erano delle didattiche di gruppo, o eventi settimanali, come ad esempio il film del giovedì. Avevamo anche qualche ora libera da poter dedicare a noi stessi, ad esempio leggere, cosa che io non ho mai fatto. Ma in generale anche in quei momenti capitava di stare insieme. In quegli spazi c'era anche il momento per chi necessitava di fumare, venivano concesse poche sigarette al giorno, ma qualche volta gli infermieri facevano uno strappo alla regola, e in questo Maria Elena era la migliore: a farsi allungare qualche sigaretta in più. Era la più grande tra di noi, se non sbaglio doveva compiere diciotto anni; lei, insieme a Elias e Franco, erano le persone con cui ho legato di più. Mentre Giovanni, per quanto non mi avesse fatto nulla, mi stava un po' antipatico, per il semplice motivo che ci provava con Maria Elena, rendendomi geloso. Ma d'altronde avevo quattordici anni, che cosa ne potevo sapere di affari di cuore e di queste minchiate?



Un giorno le due ragazze con i segni sulle braccia, se ne sono andate, il loro periodo di ricovero era giunto al termine e al loro posto sono subentrate altre due ragazze.

La prima si chiamava Giulia, era un anno più giovane di me, ma nonostante la sua giovanissima età aveva un carattere molto prorompente, quasi da leader. Era un po' in carne, aveva i capelli castano chiaro mossi e una voce squillante. Se nei primi giorni stava sulla difensiva e faceva un po' la superiore, con il tempo si è lasciata andare anche lei e si è integrata nel gruppo, nonostante il suo atteggiamento da capo. Mentre la seconda ragazza, Veronica, aveva dei seri problemi psicologici. È stata trascinata a forza, sia dalla madre che dagli infermieri, mentre urlava e sbraitava. Nei corridoi gridava: "Sto per morire! Sto morendo!" e affermava di aver abortito, cosa smentita sia dalla famiglia che dai dottori. Aveva i capelli neri, lunghi, e gli occhi profondi come l'abisso. Veniva seguita sempre da almeno un infermiere, per tenerla sia a bada che al sicuro da se stessa. Una volta a un pranzo, non fidandosi del cibo che pensava fosse avvelenato, si è girata verso di me e con uno sguardo assassino, che mi ha fatto accapponare la pelle, mi ha detto:

-Dai mangialo. Dimostrami che non è avvelenato. Dai mangialo! - In tutto ciò mi stava passando la sua porzione di pane, mentre l'infermiera di turno cercava di dissuaderla, senza successo.

Ho preso il pezzo di pane, dicendo che non c'era alcun problema all'infermiera, e ho dato un morso.

- Visto? non è avvelenato, anzi è anche buono. - La

faccenda della bontà era una menzogna, sembrava di mangiare uno stivale, ma Veronica era a rischio di anoressia, quindi doveva mangiare.

Mi ha guardato dubbiosa, poi ha sorriso, in maniera sardonica, e ha detto:

- Sei proprio uno stupido! Perché ti fidi di loro? Perché hai mangiato il pane avvelenato? Sei proprio stupido. -

- Mi fido di loro perché ci vogliono aiutare, è il loro lavoro, ed è molto faticoso, il gioco quasi non vale la candela; quindi se ci mettono tutta questa dedizione è perché sono persone buone. E ho mangiato il pane per farti mangiare, sennò poi avrai fame, ma se preferisci digiunare fai pure. Volevo solo essere d'aiuto. - Ho risposto in maniera calma e sincera.

Lei non ha detto nulla, e dopo un po' si è messa a mangiare. Continuava a fare storie e ha mangiato poco, ma sempre meglio di niente.

Le notti seguenti Veronica ha urlato come una pazza, sembrava davvero di stare in un manicomio di qualche film. Ma questo non mi ha turbato più di tanto, anzi mi dispiaceva per lei. Ho pensato anche al fatto che se nei miei primi giorni mi fossi interfacciato con Veronica e le sue urla notturne, non avrei retto un istante di più. Invece ora la vivo fin troppo bene; ed è passata solo una settimana.

Il personale

Parliamo un po' degli infermieri. Io non rispetto nessuno e non ho stima di nessuno, ma senza alcun dubbio quelle persone avevano il mio rispetto e lo hanno tutt'ora. Persone gentili e a modo, capaci di trattare gente disturbata come noi. Dedicare tutta la loro vita per aiutare chi ne ha bisogno è ammirevole, io ad esempio non ne sarei in grado, ma fortunatamente esistono persone come loro. Purtroppo gran parte dei nomi non li ricordo, solo due vagano ancora nella mia testa. Graziella, una signora bassa dai capelli corti, piena di spirito e di autorità; la frase che le rifilavamo, per ringraziarla anche quando non necessario, era un classicone romano ovvero "Grazie Graziella e grazie al cazzo". Una sciocchezza del genere metteva di buon umore sia noi che loro. Mentre l'altro infermiere si chiamava Paolo, un signore dall'età avanzata, molto magro e alto, con il viso scavato dalle rughe. Anche a lui lo spirito non mancava, ed era lui che al mattino ci consegnava le medicine, e alle volte alzava una sigaretta in più ai fumatori. Io all'epoca ancora non fumavo; ora come ora sarei stato un tormento per il povero Paolo. La cosa che mi ha colpito è che nonostante il loro lavoro estenuante e per certi versi disturbante, avevano sempre il sorriso sul volto.

Le promesse

Un giorno ho provato a sfidare Elias a scacchi, dire che era un portento al quel gioco è riduttivo, ma nonostante la sua bravura aveva deciso di andare al mio stesso passo, senza imporsi o vincere subito. Preferiva giocare che vincere. Finalmente è riuscito ad aprirsi con me, gli stavo molto simpatico e anche io lo apprezzavo. Era un ragazzo da sempre preso di mira dai bulli e gli unici momenti dove poteva abbassare la guarda era quando stava solo, mi ha detto che anche lì in ospedale non si sentiva minacciato da nessuno, per questo gli piaceva quel posto. Sofriva anche di epilessia. Era ricoverato da più di un mese. Abbiamo parlato anche di Franco; di lui ricor-





do che non poteva mangiare troppi zuccheri, altrimenti diventava iperattivo. Il suo problema era l'eccessiva violenza in certi ambiti. Preso di mira anche lui dal bullismo, invece di chiudersi in se stesso reagiva in maniera aggressiva, cercando di difendersi. Era ricoverato da due mesi. Tutto avrei potuto pensare tranne alla violenza, con tutti noi è sempre stato docile e gentile, subito si poteva pensare che fosse merito dei farmaci, invece secondo me era così tranquillo per la nostra compagnia. Le persone, soprattutto quelle disturbate, altro non sono che il riflesso della società e del contesto in cui vivono.

In ospedale, con l'assenza totale dei telefoni, tutti quanti abbiamo ritrovato il piacere del parlare faccia a faccia, creando un legame tra noi molto forte in poco tempo.

Il giovedì era la serata del film. C'è uno specifico giovedì che si moriva di caldo e mentre gli altri vestivano con il viso allegro ma gli occhi malinconici. Lei aveva tentato il suicidio, più volte. Era stufa della vita e di tutto quello che aveva intorno. Mentre raccontava la sua storia mi pareva così fragile, ma allo stesso tempo forte, capace di superare qualsiasi cosa. Mi sono trovato in perfetta sintonia con lei e con la sua visione della vita. Sarebbe stato un bel momento per dichiararsi. Ma a chi può piacere un ciccone che sa solo autocommiserarsi?

Maria Elena era così bella..., sarei rimasto fermo a guardarla per ore, mentre fumava la sua sigaretta con il viso allegro ma gli occhi malinconici. Lei aveva tentato il suicidio, più volte. Era stufa della vita e di tutto quello che aveva intorno. Mentre raccontava la sua storia mi pareva così fragile, ma allo stesso tempo forte, capace di superare qualsiasi cosa. Mi sono trovato in perfetta sintonia con lei e con la sua visione della vita. Sarebbe stato un bel momento per dichiararsi. Ma a chi può piacere un ciccone che sa solo autocommiserarsi?

La chiacchierata noi due da soli non la dimenticherò mai, soprattutto la parte finale.

- Facciamoci una promessa. - mi ha detto.

- Di cosa si tratta? - ho chiesto io.

- Giuriamoci a vicenda di vivere e non più di sopravvivere, di dare il massimo in quello che ci piace e non mollare mai. Di non cadere mai più nel baratro oscuro nel quale ci troviamo ora. Giuriamoci di essere felici. -

- Non è così facile... -

- Ti prego! Promettimelo. E io farò lo stesso. -

Vedevo chiaramente nei suoi occhi il bisogno di quel gesto, un patto da cui non si sarebbe potuta sottrarre. Mi chiedo ancora perché abbia deciso di farlo con me.

- Te lo prometto. -

- Manterrai la parola? -

- Solo se la manterrai anche tu. -

Ha sorriso e ci siamo abbracciati. Ricordo ancora il suo dolce profumo.

La guarigione

Il giorno più triste per me, e sicuramente anche per altri, è stato proprio la partenza di Maria Elena. Aveva finito il suo periodo di ricovero ed era pronta a tornare a casa, non abitava neanche a Roma. Ci sono stati dei pianti, altri hanno cercato di prenderla con il sorriso amaro. Lei ci ha tranquillizzati promettendoci che ci saremmo rivisti, ma non è mai accaduto. Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista in carne e ossa.

I miei colloqui con lo psicologo sono continuati e anche lui mi trovava visibilmente più sereno. Così mi ha annunciato che la mia permanenza lì sarebbe terminata a giorni. La prima cosa che ho chiesto di getto, piuttosto preoccupato, era se fosse stato possibile continuare a vedere i ragazzi e tutto il team. Fa buffo pensare che due settimane prima avrei fatto qualsiasi cosa per uscire, mentre ora sarei rimasto volentieri lì. Mi ha comunicato che il percorso di ricovero era finito, ma le sedute sarebbero continuate, quindi sì, potevo continuare a vederli. E così ho fatto nei mesi a seguire. Finché ognuno dei miei amici non è stato dimesso.

Una volta lasciato l'ospedale ho ripreso a uscire con i miei vecchi amici. Mi sono accorto di quanto era piacevole stare in compagnia e soprattutto finalmente avevo ritrovato le forze di agire e di fare le cose.

La mia diagnosi era un forte stato depressivo dovuto all'ansia, che mi impediva di fare qualsiasi cosa, dall'uscire all'aprire la porta di casa se e quando suonava il citofono. Mio padre aveva pensato che fossero tutte cazzate e che facevo finta. Da quando c'è stata la prova nero su bianco ha smesso di credere alla sua teoria.

Mesi dopo, in una delle mie ultime sedute, ho incontrato Veronica, la ragazza che urlava, e ho notato con piacere il suo miglioramento o la totale guarigione. Mi ha salutato dolcemente e abbiamo parlato un po', finalmente come due persone normali. Ero veramente contento di vederla in salute.

Il periodo del ricovero lo ricorderò sempre come uno dei momenti più felici della mia vita. È un vero peccato che una volta concluso anche il percorso di sedute con il dottore, abbia perso ogni contatto con i ragazzi dell'ospedale. Non li ho visti mai più.

Indirizzo per corrispondenza

Damiano Montesanti

damiano.montesanti@gmail.com

I graffiti pubblicati a corredo del testo sono dell'artista Banksy